

L'esercito contro i manifestanti



Le forze speciali ucraine in posizione mentre fronteggiano i manifestanti
FOTO DI OLGA YAKIMOVICH/REUTERS

«Per ritrovare la normalità a Kiev non serve un intervento militare»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Fabrizio Romano

Per l'ambasciatore italiano «il Paese non deve essere un terreno di scontro fra Europa e Federazione Russa. I leader occidentali lo sanno»

«Francamente non riesco a vedere nessuna alternativa alla ripresa del dialogo». La sua è, insieme, una valutazione politico-diplomatica e una testimonianza diretta di una drammatica crisi che, per usare le parole della ministra degli esteri, Emma Bonino, può portare la guerra civile nel cuore dell'Europa. La crisi ucraina vista dall'ambasciatore italiano a Kiev, Fabrizio Romano. Quanto ai caratteri della rivolta, l'ambasciatore Romano annota: «Nel corso di questi mesi, la piazza si è evoluta, modificata, trasformandosi sempre più in un soggetto politico. Nella rivolta di piazza Maidan convivono varie anime, il cui minimo comun denominatore è la richiesta delle dimissioni dei vertici dello Stato e nuove elezioni presidenziali». L'Unità ha raggiunto telefonicamente l'ambasciatore Romano nel primo pomeriggio. Quanto alla situazione dei nostri connazionali, il nume-

ro uno della sede diplomatica in Ucraina, ribadisce che «noi siamo in contatto costante con l'Unità di Crisi della Farnesina, sin dal momento in cui il livello di tensione si è alzato in modo vertiginoso, ma soprattutto negli ultimi giorni abbiamo intensificato la nostra azione nei confronti dei connazionali». **Ambasciatore Romano, le notizie che giungono da Kiev sono sempre più dram-**



matiche. Cosa ci può dire in proposito? «La situazione nel momento in cui parliamo è estremamente preoccupante perché gli scontri proseguono alternando da ieri mattina (martedì per chi legge, ndr) momenti di maggiore intensità con altri meno devastanti. Per il momento, a Kiev gli scontri sono limitati ad un'area centrale che è quella che corrisponde all'area "occupata" dai

manifestanti. Per settimane abbiamo assistito ad una sorta di guerra di trincea fra manifestanti e forze dell'ordine, a cui sono seguiti momenti, anche lunghi, di tregua. Ma da martedì la situazione è precipitata e tutti i segnali di queste ore non inducono certo all'ottimismo. Purtroppo i dati sono preoccupanti: il bilancio degli scontri fra dimostranti e forze dell'ordine cresce di ora in ora, i morti sono 25 i feriti oltre 400, e sono state rioccupate le amministrazioni di alcune regioni dell'ovest del Paese».

C'è ancora uno spazio per evitare il peggio?

«La situazione è così fluida e confusa che, nel momento in cui parlo, non è facile capire quali siano gli spazi per la ripresa del processo politico di soluzione della crisi; un processo che si è interrotto bruscamente con gli scontri sanguinosi che sono iniziati martedì mattina. L'auspicio che accomuna gli osservatori internazionali è che si arrivi ad una cessazione assoluta degli scontri

che sia subito seguita dalla ripresa del processo negoziale tra il governo e le opposizioni. Francamente non riesco a vedere nessuna alternativa alla ripresa del dialogo. Non è con la forza né scorciatoie militari che l'Ucraina può ritrovare la sua normalità».

Tra le voci che si alzano da piazza Maidan, cuore della rivolta contro il presidente Yanukovich, molte affermano che «stiamo combattendo, e morendo per l'Europa».

«A mio avviso, la composizione della piazza si è evoluta e modificata nel corso di questi mesi. "Piazza Maidan" è diventata un soggetto politico, ma un soggetto piuttosto eterogeneo. Condivido la lettura che di questa Piazza, della sua unicità in Europa, è stata data dai giornalisti italiani che hanno passato diversi giorni qui a Kiev, dopo gli scontri di gennaio. Articoli approfonditi che, al di là dei diversi orientamenti, coglievano tutti la profondità e l'articolazione di un movimento che sta segnando il presente e orientando il futuro dell'Ucraina».

L'Europa si sta orientando verso sanzioni mirate contro i responsabili di questa escalation di violenza, mentre la Russia grida ad un colpo di Stato messo in atto contro il «legittimo potere» del presidente Yanukovich. Signor Ambasciatore, c'è il rischio che in Ucraina si sviluppi uno scontro dalle conseguenze incalcolabili fra l'Europa e Mosca?

«È ciò che il governo italiano, in piena sintonia con quanto affermato dall'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione, Catherine Ashton. Quello che si vuole evitare è che l'Ucraina diventi un terreno di confronto tra l'Europa e la Federazione Russa, quasi che dovessimo ancora soggiacere a logiche di contrapposizione Est-Ovest che sembravano essere in gran parte superate. Non vanno lesinati sforzi per evitare il peggio. I leader europei sono consapevoli della gravità del momento e delle ricadute che una ulteriore escalation della violenza potrebbe determinare».

L'attenzione internazionale è rivolta a ciò che sta avvenendo a Piazza Maidan. Lei in precedenza ha fatto riferimento ad una piazza eterogenea e trasformata nel corso dei mesi. Le chiedo: qual è il tratto prevalente di questa piazza sul piano politico e identitario?

«Vede, in quella piazza io ci sono stato moltissime volte, anche nelle zone più problematiche e nei momenti più caldi. Del suo carattere eterogeneo abbiamo già parlato, quanto al tratto caratterizzante direi che è l'antagonismo nei confronti degli attuali vertici di potere. Le dimissioni del presidente Yanukovich e l'indizione di elezioni anticipate: questo è il minimo comun denominatore della piazza in rivolta».

Libano, bombe contro Hezbollah: ritiratevi dalla Siria

● Due autobomba nel quartiere del gruppo sciita a Beirut: 4 morti e 100 feriti ● Al Qaeda rivendica

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Un moto e un'automobile. Entrambe guidate da kamikaze e con un unico obiettivo: il nemico iraniano, alleato del dittatore Bashar al-Assad. È così che la guerra civile siriana si ripercuote anche in Libano. E a Beirut fa quattro morti e 100 feriti, effetto drammatico del doppio attentato con autobomba guidato da kamikaze nel sud della capitale. I due uomini si sono fatti esplodere a pochi secondi di distanza l'uno dall'altro nel quartiere sciita di Bir Hassan, sud di Beirut, alle 9.20 del mattino. La prima deflagrazione ha colpito un negozio di dolci, la seconda è avvenuta a 50 metri di distanza, nei pressi di un centro culturale iraniano. L'attacco è avvenuto in una zona roccaforte di Hezbollah ed è stato

rivendicato dalle *Brigate Abdullah Az-zam*, gruppo legato ad Al Qaeda che a novembre aveva già firmato l'attentato contro l'ambasciata iraniana a Beirut che aveva fatto 23 morti. Si è trattato, dunque, di una nuova rappresaglia per il sostegno che Teheran e i miliziani sciiti di Hezbollah offrono al regime di Bashar al-Assad nella guerra civile in Siria.

La tv libanese ha mostrato immagini di distruzione con le ambulanze che ripartono a sirene spiegate. I feriti sono stati portati nell'ospedale universitario Al Hariri. L'Organizzazione della Cultura e della Comunicazione Islamica dell'Iran ha reso noto che la sede del centro culturale è stata danneggiata. Tra i morti c'è anche un poliziotto libanese che era di guardia del centro. Le autobomba, una mercedes e una bmw,



Il luogo dell'attentato nel quartiere di Bir Hassan a sud di Beirut. Colpiti un negozio di dolci e un centro culturale iraniano

erano imbottite con 160 chili di esplosivo e si trovavano a una ventina di metri dal centro culturale. I soldati che erano in zona hanno avuto sospetti su uno dei due attentatori e hanno aperto il fuoco; pare che così abbiano costretto i due kamikaze a farsi saltare in aria prima del previsto, cioè prima che raggiungessero il centro culturale iraniano. Nei pressi ci sarebbero anche un orfanotrofio ge-

stato da un'associazione islamica di beneficenza e una caserma dell'esercito.

Questo ennesimo attentato è arrivato quattro giorni dopo la formazione, dopo 10 mesi di consultazioni, del nuovo governo libanese d'unità nazionale, di cui fa parte anche Hezbollah. Il premier libanese, il sunnita Tammam Salam, lo ha definito «un messaggio dalle forze del terrorismo che continuano il

loro piano di diffondere morte in Libano» e «noi abbiamo ricevuto il messaggio e risponderemo con il nostro impegno per la pace». L'Iran ha puntato il dito contro agenti «israeliani»: «Non c'è dubbio - ha commentato la portavoce del ministero degli Esteri, Marzieh Afkham - che i responsabili di questo atto terroristico sono i nemici della stabilità sicurezza e unità del Libano, sono agenti del regime sionista frustrati dalla nascita di un governo che comprende tutte le componenti libanesi». Nella rivendicazione, le Brigate Abdullah Az-zam, il cui ex leader Majid al-Majid è morto a inizio gennaio poco dopo la cattura in Libano, hanno minacciato nuovi attacchi contro l'Iran e Hezbollah fin quando i miliziani sciiti non si ritireranno dalla Siria e i prigionieri jihadisti in Libano non saranno scarcerati.

Uno dei membri di Hezbollah, Ali Ammar, ha fatto sapere che «non si ritirerà dalla battaglia strategica che mira a sventare i piani per portare divisioni nella regione».